1.

21 ottobre

Sottopelle una scossa, un segnale d'allarme. Gli occhi fissi sul display del telefono, cancellò l'ultimo aggiornamento meteo, una promozione della compagnia telefonica, le offerte di un sito d'abbigliamento. Sembrava una mattina come le altre finché non rimise il cellulare in tasca e alzò lo sguardo: intorno a lui la solita folla di impermeabili, professionisti in abito grigio, venditori ambulanti, cani al guinzaglio, genitori e figli per mano, studenti, coppie abbracciate sulle panchine, ma nessuno aveva più gli occhi, il naso, la bocca. Erano sparite le facce. Al loro posto un ovale di pelle senza lineamenti, il guscio di un uovo incorniciato dai capelli. Si strofinò gli occhi incredulo, li riaprì e lo stupore si trasformò in un'angoscia paralizzante: i passanti sembravano tanti manichini – i calvi erano i più spaventosi, non c'era differenza tra il volto e la nuca. Si specchiò terrorizzato nel finestrino di un'auto, sotto le dita sentiva le proprie labbra, le guance, le palpebre, ma riflesso sul vetro non c'era niente, anche al posto della sua faccia vedeva solo un uovo di pelle. Sentì cedere le gambe e si accartocciò a terra. Un

attimo dopo era circondato da gente che gli tendeva la mano, chiedeva come stava.

Voleva urlare ma gli mancava il fiato. Poi fu come se l'aves-
sero spento con un telecomando: un lampo nero e svenne.

“Corbo?”

Si alzò disorientato, non capiva chi lo stesse chiamando. Il corridoio dell'ospedale era pieno di manichini attaccati alle flebo, in sedia a rotelle, in attesa come lui su una panca, sotto-
braccio ad altri manichini che li scortavano tra i reparti.

“Ettore Corbo?”

Sollevò un braccio e vide un infermiere andargli incontro.

“Venga con me, per favore. Dal pronto soccorso hanno ri-
chiesto un consulto in neurologia.”

Uscirono nel cortile del policlinico e attraversarono un via-
letto delimitato da oleandri e cespugli di rose. Neurologia era
dislocata in un corpo di nuova costruzione, una struttura d'ac-
ciaio con grandi vetrate scure che somigliava a un albergo di
lusso. Al terzo piano l'infermiere lo accompagnò in sala d'at-
tesa.

“Stia qui, la chiameranno tra poco.”

Andò a sedersi in fondo, più lontano possibile dagli altri pa-
zienti. Distingueva gli uomini dalle donne giusto per i pantalo-
ni, le gonne, i capelli corti o lunghi. Di nuovo quella sensazione
di soffocamento, doveva ricordarsi di respirare, non gli veniva
più naturale.

Si voltò verso la finestra e restò a guardare le panchine de-
serte tra i fiori bianchi degli oleandri, la ghiaia intorno ai roseti:
pensava a quell'attimo in cui il passato diventa più lungo di
quello che resta da vivere; chissà se era già arrivato per lui,

cosa stava facendo in un momento così speciale, se era solo o aveva accanto sua moglie, un amico, se era allegro o si stava annoiando.

Il neurologo lo aspettava dietro la scrivania. Piccoli riccioli biondi spuntavano da un uovo di pelle lucido e roseo, dandogli un'aria candida, infantile, che lo rendeva ancora più sinistro.

“Ho qui gli esami che ha fatto in pronto soccorso.” Aprì una cartellina. “La tac non ha evidenziato nulla.”

“Come nulla?”

“Elettroencefalogramma, analisi del sangue...” Il neurologo sfogliava i referti girando le pagine troppo in fretta per leggere davvero. “Anche dalla visita oculistica non sono emerse anomalie a carico del nervo ottico, ho appena parlato con il collega. È tutto nella norma.”

“Nella norma?” ripeté. “Dottore, ma io...”

“Si alzi, per favore.” Il neurologo si mise davanti a lui e gli disse di seguire con lo sguardo la sua mano, mettersi il pollice nell'orecchio, tirare fuori la lingua, chiudere gli occhi e toccarsi la punta del naso, lo fece camminare avanti e indietro nella stanza, gli passò degli oggetti – monete, chiavi, un temperamatite – e gli chiese di riconoscerli. Poi lo invitò a sedersi di nuovo e gli fece disegnare un orologio con le lancette sulle nove e trenta.

“L'esame neurologico è buono,” disse dopo dieci minuti di quei giochini. “Per il momento può andare a casa.”

“A casa?”

“Ricoverarla non avrebbe senso. Detto questo, ho bisogno che faccia altre indagini. Se vuole che sia io a seguirla, ovviamente.”

“Sì, certo. Che indagini?”

“Una risonanza magnetica total body, un prelievo per la ricerca specifica di alcuni anticorpi, dei potenziali evocati visivi, una tac dell’occhio...” Il neurologo prese il ricettario e cominciò a scrivere.

“Dottore, quanto pensa che ci vorrà per avere i risultati?”

“Non saprei, dipende dalle liste d’attesa. Nel giro di un paio di mesi dovremmo farcela.”

“Così tanto?”

“Altrimenti deve rivolgersi a un centro privato. Inutile dirle che i costi sono diversi, ma se crede posso indicargliene uno di mia fiducia.”

“Grazie, come può immaginare preferirei fare prima possibile...”

Il neurologo gli passò il foglio con la lista degli esami e l’indirizzo del laboratorio. “Vada pure a mio nome.”

Guardava quei riccioli biondi e si chiedeva che faccia avesse: percepiva solo la sua fretta, la voglia di liberarsi di lui al più presto.

“Le ho prescritto anche un ansiolitico. È probabile che nei prossimi giorni, se la cosa non dovesse rientrare spontaneamente, possa avere difficoltà a addormentarsi. Ne prenda dieci gocce la sera, prima di andare a letto.”

Rimase a fissare in silenzio il piano di legno bianco della scrivania che li separava. La cosa: il neurologo l’aveva chiamata così, senza neanche dare un nome alla sua condizione; ma soprattutto, credeva davvero che sarebbe potuta rientrare spontaneamente?

“Dottore,” spinse in gola un grumo amaro che cercava di venire fuori, “mi dica la verità...”

“Guardi, una perdita così improvvisa e selettiva della vista, in assenza di qualsiasi alterazione dei parametri vitali e di quelli neurologici, fa pensare più che altro a un problema psichiatrico.”

“Sta dicendo che...”

“Non sto dicendo niente, per ora. Mi dia retta, torni con questi esami e ne riparliamo.” Il neurologo lo accompagnò alla porta. “Piuttosto, se la sente di andare via da solo?”

Annuì, gli strinse la mano e si diresse all’uscita. Stava per entrare in ascensore ma la visione di tutti quei manichini costretti in un cubo di metallo lo fece inorridire. Prese le scale, era senza forze, scendeva i gradini tenendosi al corrimano. Tra un piano e l’altro non incrociò nessuno: a osservare il suo passaggio solo i busti di marmo dei fondatori dell’ospedale, luminari accigliati che lo fissavano con aria di condanna.

Sotto l’ombra dei portici, camminò fino a una piazzetta deserta e si sedette sul bordo della fontana, una vasca di pietra rettangolare con una tartaruga al centro: la testa rivolta al cielo, dalla bocca sputava uno zampillo debole, come sul punto di esaurirsi.

Non poteva tornare a casa, aveva bisogno di riflettere, capire come raccontarlo alla moglie senza farla agitare troppo. Continuava a provare mentalmente il discorso quando gli arrivò un messaggio della sua segretaria, il terzo da quella mattina: Claudia lo informava che c’erano dei clienti in attesa, chiedeva dov’era, se era tutto a posto.

Doveva interrompere il silenzio, ma qualsiasi risposta sembrava sbagliata, cancellava ogni volta il testo e ricominciava cercando di essere più vago. Alla fine scrisse: *Claudia scusa se non mi sono fatto vivo prima ma sto poco bene. Per favore disdici gli appuntamenti della settimana. Ti tengo aggiornata.*

Chiuse gli occhi e li riaprì subito, il buio era soffocante. Sentiva una pressione alle tempie, come se i pensieri occupassero